Fase istituente di un lavoro come oepac

6/02/20

Cecilia Vecchio – gruppo L

Da fine gennaio lavoro come operatrice educativa per l’autonomia e la comunicazione e in una scuola media della zona Talenti. Il servizio oepac è coordinato da Tamara Cappelli del gruppo M, con cui spesso in questi anni di formazione abbiamo condiviso idee sul lavoro.  
In un periodo in cui ero in cerca di un lavoro che potesse coinciliarsi con gli altri che svolgo, Tamara mi comunica che la cooperativa stava cercando psicologi che potessero fare sostituzioni in alcune scuole.

Con Tamara parliamo di come presentarmi alle classi. La proposta che condividiamo consiste nel considerare le sostituzioni come la possibilità per la cooperativa di verificare il servizio che sta coordinando nelle scuole; mi dice che le diagnosi riguardano per la maggior parte i disturbi dell’apprendimento. Dopo qualche giorno da questa telefonata mi convoca per le prime sostituzioni.

E’ strano entrare a scuola perchè a tratti mi sembra di tornarci come alunna; la proposta concordata con Tamara rispetto alla funzione sostituzione come ponte tra cooperativa e scuola mi piace molto e mi salva dalla collusione sfrenata sui ruoli scolastici, del tipo: da che parte stai?

A questo proposito, mi sembra che la professione oepac sia investita da un’ambgiuità secondo me interessante: mi fa ridere che rispettivamente docenti e allievi mi scambiano per un’allunna o per una professoressa, piccola per qualcuno e grande per altri.   
Decido dunque di presentarmi alle docenti chiedendo come si organizzano con lo specifico collega che sostituisco; dico loro che vorrei girare tra i banchi per capire come lavorare con la classe rispetto alla funzione di aiutarli nell’apprendimento, e mi presento così anche agli alunni. Durante un compito in classe scritto ho concordato con la docente di presentarmi alla classe dicendo loro che avrebbero potuto interpellarmi non sui contenuti della risposta ma sul significato della domanda.

Inizio poi una sostituzione di circa un mese con la stessa classe. Il primo giorno interrompo il giro tra i banchi quando, in una classe di prima media, l’insegnante di sostegno dice di C., un’alunna a cui prestare più attenzione perché ha “mille diagnosi”: disgrafia, disturbo oppositivo provocatorio, autolesionismo e, dice lei, “non so che altro”. A. mi dice inoltre che la situazione di C. evidenzia l’incompetenza dei professori a capire queste diagnosi perché identificano come errori le sue mancanze dovute invece alla diagnosi.   
A. dice inoltre che C., quando non capisce alcune cose, vuole andare nel laboratorio preposto al lavoro tra insegnanti di sostegno, oepac e alunni con problemi di diverso tipo.

A. sembra fare delle cose sensate con C. che vorrei capire meglio: è molto affettuosa e in un certo modo mi sembra dare dei limiti ad alcune provocazioni che lei fa; dice che lei per lavorare con C. segue il suo intuito di madre. Passo le ricreazioni con lei e gli altri colleghi oepac parlando di lavoro.

Durante la lezione di musica C. mi chiede di andare in laboratorio. Uscendo dalla classe le chiedo come mai mi avesse chiesto di andare in laboratorio, le chiedo se si sente agitata, e lei risponde: “Ho ansia di tutto”, inizia a affondare un’unghia nel suo braccio e a raccontarmi che in corridoio bisogna parlare piano perché quando lei quella volta è scappata dalla classe gli alunni della III F avevano tutti detto: “C. è scappata” e a lei non era piaciuto questo comportamento. Prendendole le mani le chiedo di raccontarmi questa ansia di tutto e mi racconta di un suo compagno di classe (con cui era stata fidanzata) che ha fatto una dichiarazione d’amore poco prima ad una sua amica, chiedendo a lei di presenziare. Mi dice anche che è un segreto. Arrivate in laboratorio disegnamo e parliamo: C. mi dice che sa che starò con lei un mese, che è dispiaciuta per l’altra operatrice ma che già mi vuole bene.  
Anche durante la lezione successiva C. vuole andare in laboratorio; è un’ora di copresenza con A. che mi indica degli esercizi che C. può fare sui gruppi ortografici “sci” e “sce”, dato che aveva avuto problemi a riguardo. Ho in mente che qui tra noi stanno succedendo un sacco di cose e sento di voler capire la proposta e di allonatarsi dalla classe; decido di lavorare insieme ad A. con C. nel laboratorio e di utilizzare questi momenti per capire il senso delle sue difficoltà scolastiche; inizio quindi a seguire la pista che C. agisca attraverso le sue difficoltà scolastiche degli indizi sul suo modo di simbolizzare la realtà.

C. riconosce molto velocemente le lettere quando le si chiede di cerchiarle in rosso, ma non sa leggerle come un suono diverso dalla “c”. Mentre facciamo questi giochi-esercizi mi appassiono al modo con cui lei conosce le cose. C sembra simbolizzare se stessa nel mondo in modo confuso, psicotico. Non ci sono sequenze temporali né spaziali tra quelle lettere, non ci sono differenze tra la “c” isolata e la “c” che succede la “s” e precede la “i”. Coloriamo poi le immagini a cui corrispondono dei nomi con i gruppi ortografici “sci” o “sce”; riconosce il rapporto immagine-nome ma poi invece di “cuscino” dice ad alta voce “cuccino” e su quella doppia “c” ci sta con un sacco di rabbia. Recupero lo scorso monitoraggio del gruppo L, dove mi era sembrata visibile la relazione tra rabbia e emozioni infinite, senza contesto.  
Dopo un po’ dico a C. che potrebbe provare ad accarezzare la parola cuscino come se stesse dicendo “shhhhh” lei inizia a fare come faccio io che la dico sottovoce, e inizia a dire piano piano “cuscino”.

In questi primi giorni mi sembra di essermi confrontata con la fantasia condivisa che crescere in rapporto all’apprendere, passare dalla prima alla seconda media per esempio, equivalga a diventare più autonomi: più sei grande più devi dimostrarti autonomo. Sento che il mio interesse per il lavoro di integrazione tra emozioni e funzione di apprendimento è in rapporto con il lavoro di altri colleghi del corso di specializzazione che lavorano con le scuole; penso anche che si è spesso parlato di lavori in diversi ambiti in cui c’è la finalità di rendere autonomi i clienti dell’intervento. Sento la voglia di parlarne per organizzare il mio intervento con C. in rapporto al lavoro che la cooperativa svolge in quella scuola e per organizzare la formazione di specializzazione rispetto a questa mia domanda.